

Sabato 23 ottobre 1999

6

LA POLITICA

l'Unità



◆ *Ottimista la difesa che considera un buon segnale la lunghissima camera di consiglio: undici giorni*

◆ *La città aspetta con indifferenza tace anche il «Comitato dei lenzuoli» Grasso: «C'è molta stanchezza»*

Ore 11, Palermo dirà se Andreotti è colpevole

L'accusa: 15 anni per associazione mafiosa



Il collegio giudicante che emetterà la sentenza per il processo a Giulio Andreotti Palazzotto/Ansa

L'ARTICOLO

Ma il processo non è alla Dc

GIANFRANCO PASQUINO

Prima che esploda un ingiustificato giubilo e che si scatenino inutili rancori, è opportuno chiarire chi non è imputato a Palermo e chi non potrà, di conseguenza, né essere assolto né essere condannato. A Palermo non è imputata né la storia della democrazia italiana né la storia della Democrazia cristiana. Entrambe, infatti, sono state fatte da moltissimi altri avvenimenti oltre alla carriera politica e ministeriale di Andreotti che, per quanto lunga, costituisce una parte soltanto, soltanto negli ultimi vent'anni di primo piano, della vita politica italiana nella Prima Repubblica. A Palermo, non è imputato l'ex Procuratore Generale della Repubblica, Giancarlo Caselli. Il verdetto non sarà né una sua sconfitta personale né una sua vittoria: rifletterà soltanto la libera valutazione delle prove ad opera dei giudici i quali, dal canto loro, non si trasformeranno in rei se condannano Andreotti e non diventeranno eroi se lo assolvono, o viceversa. A Palermo, non è neppure imputato, per quanto sforzi facciano i suoi zelantissimi e diffusissimi sostenitori, persino in Vaticano, il pluriministro Giulio Andreotti. Non saranno giudicate le sue numerose e frequenti attività ministeriali per le quali il giudizio politico lo hanno dato gli elettori e quello storico aspetta, per l'appunto, gli storici.

Quello che i giudici di Palermo debbono accertare sono le attività eventualmente illecite esercitate dall'uomo politico Andreotti per rafforzare la sua corrente. A Palermo, è dunque sotto processo il capocorrente Giulio Andreotti: nulla di più e nulla di meno. Per quanto non abbia nessun valore giudiziario, poiché contano i fatti, le prove, i riscontri, Andreotti si è specificamente difeso da questa accusa nel suo libro «A non domanda rispondo», negando l'esistenza del fatto e sostenendo che non avrebbe potuto agire da capocorrente poiché nella Democrazia cristiana le correnti non esistevano. La Dc era, fu, secondo l'amico Andreotti, un partito di uomini non organizzati in correnti. A chiunque abbia, non dico studiato, e chiedo scusa a tutti gli autorevoli studiosi, italiani e stranieri, storici, politologi, sociologi e antropologi, che lo hanno fatto, sia la Dc che la politica in Sicilia, insomma, la politica della Democrazia cristiana in Sicilia, questa affermazione appare non soltanto azzardatissima, ma semplicemente sbagliata. Fa torto, fra l'altro, a quel grande senso della politica che tutti attribuiscono ad Andreotti e fa torto a tutti i democristiani che, da Fanfani ai dorotei, andarono a cercare radicamento per le loro correnti in Sicilia oppure, come Mattarella, dovettero trovarsi referenti nazionali. A meno che l'affermazione di Andreotti non sia una delle sue famose battute di spirito. Certo, di fronte ad un imputato così eccellente, i giudici di Palermo non avranno trovato molto da ridere.

Comunque, il loro problema consiste nello stabilire se in effetti Andreotti abbia nel corso del tempo ricorso a metodi illegali per ampliare il consenso della sua corrente, ampliamento che in pratica vi fu. Se avvenne grazie alla popolarità e al prestigio del politico Andreotti, e senza che vi siano prove certe di rapporti intermittenti e sporadici oppure regolari e organici con la Mafia, assoluzione sia; se no, la condanna. Né l'una né l'altra riguardano, e quindi non assolvono e non condannano, la Democrazia cristiana nel suo complesso, i singoli politici democristiani, la storia italiana.

DALL'INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Ve ne accorgete subito se lo assolvono. Se i giudici terranno in mano un solo foglietto di carta vorrà dire che Giulio Andreotti sarà assolto. Se porteranno in aula più di una cartella significherà condanna. A Perugia mi sono accorta subito, da quel minuscolo appunto della Corte che il senatore a vita non era stato giudicato responsabile della morte di Mino Pecorelli...». Seduta nella hall dell'hotel delle Palme Giulia Bongiorno, uno dei legali del senatore a vita, attendeva il giorno della sentenza chiacchierando con i giornalisti. Quel momento adesso è arrivato. Dopo undici giorni di camera di consiglio alle 11 di stamattina il Tribunale presieduto da Francesco Ingargiola renderà noto il suo verdetto. Dopo quattro anni di processo, i giudici della quinta sezione penale del Tribunale di Palermo diranno se la tesi dell'accusa - che ha richiesto per Andreotti quindici anni di carcere - è stata sufficientemente provata nel corso delle 240 udienze del dibattimento. Se uno degli uomini politici più potenti degli ultimi cinquant'anni, il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti, ha rappresentato in realtà la «chiave d'accesso» per fare entrare Cosa nostra da protagonista nei gangli del potere attraverso lo «scellerato patto» che gli ha consentito di giocare un ruolo politico di primo piano nella Dc e nel Paese. È stato definito il processo del secolo, quello che una «sentenza storica»

chiuderà oggi nell'aula bunker del nuovo carcere palermitano di Pagliarelli invasa da giorni dalle telecamere e dai reporter.

IL GRANDE APPLAUSO
Vista da Pagliarelli la città sembra lontana. Lontana dal processo, lontana da una vicenda giudiziaria che pure la coinvolge direttamente e che ha fatto rivivere nell'aula di un tribunale gli anni di Lima, di Ciancimino, di Sindona, degli omicidi eccellenti, delle stragi. Ieri una telefonata anonima ha annunciato una falsa autobomba: il gesto di un mitomane o un modo per far salire la tensione? Anche la Palermo dell'antimafia sembra lontana mille miglia da questo processo. Anche i rappresentanti più significativi del «comitato dei lenzuoli» che simboleggiò la rivolta dei palermitani onesti dopo Capaci e via D'Amelio fanno sapere che preferiscono non parlare, almeno per adesso. Il tassista che riporta in città il gruppo di cronisti che ha appena visitato l'aula bunker afferma che a Palermo un'eventuale assoluzione verrà accolta in molti quartieri «con un grande applauso». Andreotti? «un uomo al quale ci siamo affezionati». Le accuse che i magistrati gli rivolgono? «È come se a me dicessero, dopo trenta anni, che mi ritirano la paten-

QUATTRO ANNI

Tanto è durato il processo Il senatore rischia una dura condanna: 15 anni

te perché non ho mai saputo guidare. Andreotti ha governato per tanto tempo e nessuno gli ha detto nulla...». Racconta un aneddoto che risale agli anni Ottanta. Andreotti era appena arrivato all'aeroporto di Palermo che quel giorno era circondato da carabinieri, poliziotti, sorvolato da elicotteri, controllato via mare dalle motovedette. L'autostrada che collega Punta Raisi alla città era presidiata, svincolo dopo svincolo, cavalcava dopo cavalcavia. Insomma: un enorme spiegamento di forze. «In questa città Andreotti poteva camminare tranquillamente a piedi e senza scorta senza temere nulla».

LO SFOGO DEL PROCURATORE
Un calo di tensione, ecco quello che si avverte in città, quello che avvertono anche i magistrati. L'altro ieri, il procuratore capo Piero Grasso, partecipando ad un convegno della Fondazione Falcone, durante il suo intervento il «calo di tensione» lo ha sottolineato con forza. «Alla chiusura del maxiprocesso dell'86, durante il quale ero giudice a latere - ha ricordato - sentivo la città dietro di me. Sentivo di fare qualcosa per la collettività. Purtroppo però, me ne sono accorto dopo, è stato delegato troppo a quel processo: una sorta di soluzione del problema mafia che non poteva venire da lì. Dopo la stagione delle stragi del '92 e '93 si è toccato il picco delle emozioni e si è avvertito un recupero della coscienza sociale. Mi pare che adesso, invece, la tensione sia venuta meno. A stare sempre con la spada in mano ci si stanca». Grasso, stamattina, affiancherà i suoi pm, Lo

L'ATTESA

Soltanto amici e il telefono che squilla

La notte più lunga del senatore

SEGUE DALLA PRIMA

Sul viso, Andreotti porta la solita maschera da sfinire - e se ha paura non lo fa vedere, anzi, ha un accento di sorriso, e i suoi collaboratori ti raccontano che «è tranquillo, ma lui è sempre così, anche se con noi non ha fatto nessun commento...». Non una parola di più. Lentamente, torna alla sua scrivania. I telefoni non smettono mai di squillare. «Almeno cinquanta telefonate», ed è tempo, questo, di quelli che nell'ufficio del senatore a Palazzo Giustiniani chiamano «gli amici veri, alcuni oggi sono anche venuti, però nessun deputato...». Amici come Nicola Signorello, mille anni fa sindaco democristiano - e va da sé, andreottiano di Roma, e «non era assolutamente una visita di lavoro».

Non è uomo incline alla nostal-

gia, Andreotti. E poi ha un futuro immediato che ruba spazio ai suoi pensieri ben più del passato di gloria. «Speriamo bene», confidava giorni fa a un senatore popolare. E adesso, in queste ore di angoscia, sembra lontano un secolo anche il giorno dell'assoluzione per il delitto Pecorelli, quei bagliori di apoteosi che tornavano a illuminare la sua figura - e trionfi da Vespa e Chiambretti e dalla buona suora di Santa Priscilla. Oggi è una nuova angoscia, un'altra notte eterna davanti, altre ore contante una ad una - e sembrano ancora tante, e sono già così poche. E così, Andreotti affronta l'ignoto con la sua apparente normalità, «io sono un burocrate, lo sapete». Per tutta la giornata ha rifiutato interviste, anche al «Times», nessuna dichiarazione. Solo amici e telefonate. E la stesura delle risposte per la

sua rubrica delle lettere su «30 giorni», spedite via fax. Tutto, beninteso, dopo la Messa mattutina nella cappella della Camera, a Palazzo Valdina, e per stamane bisognerà trovare un'altra chiesa, «forse vicino casa», che quella di ieri funziona solo dal martedì al venerdì, settimana corta.

Normalità, allora, opposta alla più anomala delle mille situazioni che hanno scandito il lungo periodo andreottiano e il suo infuocato tramonto. Pranzo a casa, il pomeriggio di nuovo al Senato, «da solo, aveva molta posta da guardare», e tutti i suoi collaboratori a ripetere «una giornata come

le altre, niente di strano». Ma no, che non è una giornata come tutte le altre. E chissà che salto avrà fatto il senatore quando ha aperto «Il Messaggero» per scoprire che lui e Roberto Scarpinato, il Pm che lo vorrebbe in galera, sono nati lo stesso giorno, il 14 gennaio, e l'astrologo Branko fa l'oroscopo ai due, per concludere che «fino a domani l'ago della bilancia oscilla a favore dell'uno e poi dell'altro, ma col passare delle ore la situazione diventa più favorevole al Pubblico Ministero», e già che c'è di mezzo pure la Bilancia che traffica Col Sole, avremo «una sentenza giusta in ogni caso, ottenuta però sul filo

del rasoio». E quindi le stelle butano male, anche se poi va a sapere, visto che il loro scrutatore scopre nel senatore nientemeno che «una notevole dose di ingenuità», l'ultima cosa che potrebbe venire in mente parlando di Andreotti. E chissà quante volte il suo pensiero sarà andato a quella camera di consiglio, a quel pugno di magistrati e giurati che in qualche modo metteranno il sigillo dell'innocenza o quello dell'infamia sulla sua incredibile avventura politica. «Mi cadde il mondo addosso», ha confidato recentemente Andreotti ricordando quel 27 marzo del '93, quando squillo il telefono ed era Spadolini, che lo informava che la Procura di Palermo... E fu tutto un groviglio di vasi d'argento, caso Sindona e caso Moro, pentiti e boss, ambasciatori e viaggi in aereo. Poi, i quattro anni del proces-



Danilo Schiavella/Ansa

so, «sono sereno, la fede mi aiuta, spero che finisca presto» - e stasera però ancora non è finita, e chissà se finirà domani, e comunque presto non è stato e non sarà. Avrà sicuramente pensato, Andreotti, a ciò che oggi succederà a Palermo, e magari il telefonino di un suo avvocato resterà acceso per fargli ascoltare in diretta la sua sorte, che lui aspetterà a Palazzo Giustiniani, come l'altra volta, la volta di Pecorelli, scarcerazione o forse solo condanna. Ma di sicuro niente, alle undici e un minuto sarà come prima. Se sarà assolto, sarà un trionfo. Se sarà condannato, l'ingresso in un nuovo buio tunnel. O né l'uno né l'altro, e chissà, qualcuno come estrema soluzione pensa che la Corte potrebbe dichiararsi incompetente, e tutto finirebbe al Tribunale dei ministri...

L'attesa è anche questo interrogarsi tra cento ipotesi bizzarre, e innocenti e colpevolisti fino all'ultimo si fronteggiano. Perché, come andrà, non sarà in ballo solo la sorte di un uomo - e Andreotti questo lo ha ricordato - ma di un lungo tempo della nostra storia, e furori e rancori non sono mai del tutto sopiti. E se Andreotti mostra la faccia della serenità - e chissà a quale prezzo conquistata - c'è anche chi è preoccupato. «Mah, non so, io bene non la vedo...», mormora Paolo Cirino Pomicino, suo vecchio amico e suo ministro, «no, non vado a trovarlo, in certi momenti le persone vanno lasciate sole».

Ha piegato se stesso e il suo mondo alla normalità, Andreotti, nell'attesa della decisione più importante della sua vita. Persino oggi, aspettando la sentenza delle undici, ha in agenda un appuntamento con una delegazione del Fronte polsarco. Uguali fino in fondo al suo mito: angoscia nascosta, tensione nascosta, paura nascosta, furore nascosto. Forse è solo un'illusione, l'ultima. O no. E allora si scrollerà di dosso paura e angoscia e tensione come una fastidiosa polverina che ancora volteggiava nell'aria dal crollo del del suo vecchio mondo. Poche, lunghe, eterne, brevi ore. E con un soffio di sorriso sulle labbra inesistenti, Andreotti si avvia verso la notte più lunga della sua vita...

STEFANO DI MICHELE

Cancemi: «Riina aveva in mano Berlusconi»

Al processo d'appello per la strage di Capaci le accuse del boss pentito

CALTANISSETTA Salvatore Cancemi conferma: Totò Riina cantava su Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi. Durante il processo d'appello per la strage di Capaci la difesa degli imputati aveva chiesto alla corte d'assise d'appello di interrogare Cancemi sulle sue dichiarazioni relative ai mandanti esterni delle stragi di mafia. Nella requisitoria del processo Borsellino ter, i pm Di Matteo e Palma, suscitando molte polemiche, avevano dichiarato che le confessioni di Cancemi sulle stragi imponevano un approfondimento e avevano dato notizia,

in questo modo, di indagini della procura nissena sui due esponenti di Forza Italia. Il pentito Cancemi ha ripetuto ieri ciò che aveva dichiarato in altre occasioni: che Totò Riina aveva «nelle mani» Berlusconi e Dell'Utri dagli inizi degli anni '90, cioè prima delle stragi. E questo mentre, sempre nel pomeriggio di ieri, il pm Luca Tescaroli - applicato alla procura generale di Caltanissetta - con un atto che investe di fatto tutta la procura della Repubblica, ha depositato nuovi documenti: le dichiarazioni di un ex collaboratore di Dell'Utri,

Ezio Cartotto, secondo il quale tra l'aprile e il maggio del '92 l'ex presidente di Publitalia parlava di un nuovo soggetto da far scendere in campo per sostituire le vecchie strutture politiche che non erano più adeguate; un documento della Dia relativo ad una perquisizione avvenuta a Palermo nel luglio del 1996 e che portò al ritrovamento del libro mastro della mafia di San Lorenzo; la sentenza di condanna, passata in giudicato, del boss Pierino Di Napoli, reggente della contrada palermitana della Noce. Cosa proverebbero secondo il

pm questi documenti? Che Cancemi è un testimone attendibile. Il libro mastro della mafia, per esempio. Ne aveva fatto scoprire l'esistenza il pentito Ferrante. Al foglio tre di quel brogliaccio c'è un appunto relativo a «Can.5, numero 8». E ancora: «regalo 9,90, 5000 numero 8». Secondo l'interpretazione di Cancemi e Ferrante, quell'annotazione evidenziava un versamento Fininvest a Cosa nostra di 5 milioni. Cancemi aveva anche affermato che tra il '93 e il '94 la Fininvest versava a Cosa nostra somme periodiche di 200 mi-

lioni di lire per l'istallazione dei ripetitori in Sicilia. Nella sentenza di condanna di Di Napoli, depositata al processo d'appello per la strage di Capaci dal pm Tescaroli, si legge che Di Napoli raccoglieva di persona quei «contributi», anche se i giudici non hanno specificato se si trattasse di regali o di estorsioni. Rispondendo all'avvocato Rosalba Gregorio che gli chiedeva se ci fosse stata una deliberazione plenaria della commissione di Cosa nostra, sulla strage di Capaci, Cancemi ha risposto di non averne avuto notizia.

